

Roberto Rezzo

IL NUOVO CENTRO in Arkansas

Tra gli ospiti d'onore ci saranno i Bush padre e figlio, Carter e Prodi. Attese 40mila persone, molte le star a cominciare da Bono degli U2

Per i democratici sarà la festa che avrebbe dovuto esserci a Boston dopo le elezioni. Qui potrebbe essere rilanciata la candidatura di Hillary alle presidenziali del 2008

Little Rock, l'era Clinton va in mostra

Oggi l'inaugurazione della biblioteca dell'ex presidente. Raccolti milioni di documenti, spazio anche al sexgate

NEW YORK Oltre 40mila persone sono attese oggi a Little Rock in Arkansas per l'inaugurazione del William Jefferson Clinton Presidential Center, la biblioteca pubblica che l'ex presidente ha voluto nella sua città natale. Tra gli ospiti d'onore il presidente George W. Bush, George Bush padre, Jimmy Carter, il presidente della Commissione europea Romano Prodi. Nell'elenco degli invitati anche John Kerry, che per la prima volta dalla fine della campagna elettorale incrocierebbe Bush, ma un portavoce all'ultimo momento ha lasciato intendere che Kerry potrebbe essere costretto a rinunciare per concomitanti impegni al Senato. Tra le assenze spicca quella del premier britannico Tony Blair, vicinissimo a Clinton durante gli anni della sua amministrazione, ora altrettanto vicino a Bush, tanto da essere stato il primo leader straniero a volare alla Casa Bianca per congratularsi della rielezione.

«Ho voluto a tutti i costi che questo centro fosse in Arkansas - ha dichiarato Clinton - era un obbligo che avevo nei confronti della gente di questo Stato. Sono sicuro che nessuno, dopo aver visitato questa biblioteca, potrà pensare che il cinismo sia la migliore risposta ai problemi che la nostra società si trova ad affrontare».

Il programma della cerimonia include un'esibizione di Bono il cantante degli U2, ma a sorpresa dovrebbero salire sul palco Barbra Streisand, Tom Hanks e Meg Ryan, fedeli sostenitori di Clinton. Per la nomenclatura del Partito democratico quella di oggi è la festa che si sarebbe dovuta tenere a Boston la notte delle elezioni, festa bruciata dal responso delle urne. L'occasione potrebbe anche essere un'opportunità per rilanciare l'ipotesi della candidatura di Hillary Clinton alle presidenziali del 2008, anche se ufficialmente l'interessata



La biblioteca di Bill Clinton e a destra i ricordi del presidente



che riassume i momenti salienti della presidenza Clinton, a partire dalla campagna elettorale del 1993, quella che proiettò lo sconosciuto governatore dell'Arkansas sulla ribalta nazionale. Sedici sezioni, suddivise per argomenti, tra cui una dedicata agli scandali che hanno tormentato gli anni di Clinton alla Casa Bianca. S'intitola «La lotta per il potere» e raccoglie materiali sullo scandalo Whitewater, sulle continue investigazioni condotte nei confronti del presidente e della moglie Hillary, sino all'affare Lewinsky, culminato con la richiesta d'impeachment, e relativa assoluzione.

«Questa è la libreria del presidente, e quindi la sua voce - spiega l'architetto Appelbaum - Clinton ha approvato personalmente ogni singolo documento, fotografia e didascalia». In tutto il centro raccoglie 80 milioni di documenti, 21 milioni di emails e 2 milioni di fotografie, oltre ad altro materiale. Nessuna censura ma neppure alcun tono di scusa. Il capitolo degli scandali è trattato come una nuova fase della vita politica degli Stati Uniti, quella degli attacchi personali. Indicativa la presenza in sala di una citazione di Newt Gingrich, allora capogruppo alla Camera e gran fomentatore dello scandalo Lewinsky: «Credo che uno dei problemi principali dei repubblicani oggi è che non spingono a essere cattivi». Anche la vittoria repubblicana al Congresso del 1994 è inclusa in questa sezione, come l'inizio di un clima che avrebbe portato al boccaccesco rapporto del procuratore Kenneth Starr. Al secondo piano una fedele riproduzione dello Studio Ovale della Casa Bianca e della sala dove si riunisce il gabinetto di governo.

La biblioteca presidenziale non è solo un monumento alla presidenza Clinton, ma anche una straordinaria opportunità economica per Little Rock. Da quando i lavori sono iniziati, la città ha attratto investimenti immobiliari per oltre un miliardo di dollari, aree industriali dismesse sono state recuperate e valorizzate, la macchina del turismo s'è messa a girare come mai era accaduto prima e per il futuro le aspettative sono per almeno 300mila visitatori all'anno. «Il Clinton Presidential Center ha cambiato tutto, ha fatto fare alla città un salto di qualità inimmaginabile», ha dichiarato il sindaco James Daley. Una cifra per tutte: il tasso di disoccupazione, che a livello nazionale segna il 5,5%, a Little Rock è sceso al 4,2 per cento. La biblioteca ha anche una versione virtuale, che tutti possono visitare all'indirizzo Internet www.clintonpresidentialcenter.com.

secondo annuncio a Mosca**Putin: presto nuovi supermissili nucleari**

MOSCA La Russia di Vladimir Putin è pronta a mettere in rampa di lancio una nuova generazione di supermissili intercontinentali. Ad annunciarlo, per la seconda volta nel giro di pochi mesi, è stato lo stesso leader del Cremlino, il quale ha assicurato che queste armi micidiali saranno date «presto» in dotazione alle forze strategiche. «Non siamo solo a una fase di ricerca, ma abbiamo già condotto con successo test operativi dei nuovi sistemi missilistici nucleari», ha detto il presidente russo. Lo scopo della modernizzazione dell'arsenale, ma ancora imponente arsenale nucleare russo è prettamente difensivo, secondo Putin. La «principale minaccia» a cui la

nuova Russia deve far fronte, ha ricordato Putin, è quella «del terrorismo internazionale». Ma il mantenimento di «uno scudo nucleare» - ha osservato - appare necessario anche per tutelarsi da altre, imprecisate «minacce possibili». Le armi del futuro non sono solo sulla carta. La realizzazione di «nuovissimi complessi missilistici» da parte dell'industria bellica russa entro il 2010 era stata promessa dal signore del Cremlino già in un discorso tenuto il 18 febbraio nella base di Plesetsk. Una iniziativa - aveva sottolineato in quell'occasione Putin - che «non è contro gli Usa» né contro l'Occidente come ai tempi della guerra fredda, ma mira a perpetuare «l'invulnerabilità della Russia e la sua sicurezza strategica in una prospettiva storica». Al di là della retorica e dell'orgoglio, non mancano i problemi, legati segnatamente alle carenze finanziarie. Carenze rese tuttavia meno acute negli ultimi anni da una generale ripresa economica - trainata anche dal caro petrolio - che ha consentito allo Stato russo di mettere a bilancio per il 2005 finanziamenti alla difesa superiori del 40% rispetto all'anno precedente.

sostiene di non avere altre ambizioni politiche se non quella di correre per un secondo mandato al Senato fra due anni. Questa è la dodicesima biblioteca presidenziale realizzata negli Stati Uniti, ma la prima in assoluta per dimensioni e investimenti. Il progetto, firmato dallo studio newyorchese Ralph Appelbaum Associates, lo stesso che ha realizzato il museo

dell'Olocausto a Washington e quello di Storia naturale a New York, è costato 165 milioni di dollari e consiste in una struttura in acciaio e vetro-cemento affacciata sull'Arkansas River, a rappresentare idealmente il «ponte verso il ventunesimo secolo» con cui Clinton ama sia ricordata la sua amministrazione.

Al primo piano un'esposizione

Abu Mazen punta a un patto con gli integralisti

L'aspirante successore di Arafat propone: tregua elettorale, date divise per presidenziali e politiche, un ruolo nelle strutture dell'Olp

Umberto De Giovannangeli

Separare la data delle elezioni presidenziali da quelle del rinnovo del Parlamento di Ramallah. Includere Hamas e la Jihad islamica all'interno delle strutture dell'Olp. Stringere un patto per l'entrata in vigore di «un periodo di calma e di sicurezza» allo scopo di facilitare lo svolgimento delle elezioni presidenziali. Abu Mazen cala sul tavolo tutte le sue carte e cerca di stringere i tempi per un'intesa con le 13 fazioni palestinesi che compongono il variegato fronte dell'Intifada. A indicare le linee direttrici dell'azione del «numero uno» dell'Olp è uno dei suoi più stretti collaboratori, l'ex ministro Ziad Abu Amr.

Al centro del piano-Abu Mazen c'è la proposta di un periodo di «calma e di sicurezza» allo scopo - conferma a l'Unità Abu Amr, raggiunto telefonicamente nella sua casa di Gaza City - di facilitare lo svolgimento delle elezioni, permettendo la più ampia partecipazione sia alla campagna elettorale che al voto». I gruppi armati dell'Intifada dovrebbero astenersi dal compiere attentati in Israele. Israele

A Israele viene chiesto di sospendere le esecuzioni mirate, le incursioni e gli arresti

le, puntualizza ancora Abu Amr, dovrebbe da parte sua impegnarsi a sospendere le esecuzioni mirate, le incursioni e gli arresti dei militanti dell'Intifada: «Un impegno del genere - conclude l'ex ministro - sarebbe un segnale concreto dell'asserita volontà di Ariel Sharon di aprire un confronto costruttivo con la nuova dirigenza palestinese». Una risposta da Israele giunge in serata. Ed è una risposta di

apertura: le autorità di Gerusalemme decidono, a sorpresa, di scarcerare lo sceicco Hassan Yussef, uno dei più noti portavoce di Hamas in Cisgiordania. Secondo fonti palestinesi, Yussef - considerato un «pragmatico» nelle fila di Hamas, favorevole ad un cessato il fuoco, condizionato, nei Territori - avrebbe dovuto scontare ancora alcuni mesi di detenzione: ma gli è bastato pagare una «multa» per

riacquistare la libertà già oggi. Il patto proposto dal capo dell'Olp è accettato solo in parte dalle 13 fazioni palestinesi: «Abu Mazen ha ottenuto il sostegno per mantenere l'ordine e mettere fine al caos, così da favorire una transizione tranquilla dopo Arafat, ma tutti hanno segnalato la loro opposizione ad una tregua con Israele - a meno che non sia reciproca», riferisce una fonte palestinese presen-

te gli incontri di Gaza.

La tregua non è il solo problema aperto tra Abu Mazen (che al termine della sua missione a Gaza ha annunciato l'adozione di una serie di «severe misure di prevenzione» atte a «impedire che la gente porti o mostri in pubblico le armi») e Hamas. Secondo la stampa palestinese, il più radicale dei movimenti integralisti non intende partecipare alle elezioni presi-

denziali, mentre ha lasciato aperta riguardo le elezioni politiche e le municipali, che pure dovrebbero avere luogo nella primavera del 2005. La posizione di Hamas - spiega un sito internet vicino al movimento integralista - è che bisogna indire nei Territori «elezioni generali», ovvero elezioni presidenziali, politiche e municipali. Secondo Hamas, il mandato del Consiglio legislativo palestinese (Clp, il

Parlamento dei Territori) è scaduto già quattro anni fa e dunque la sua composizione va immediatamente rinnovata. «Le masse palestinesi devono scegliere i loro rappresentanti», afferma perentorio Mamud al-Zahar, il capo politico (in clandestinità) di Hamas nella Striscia di Gaza. Abu Mazen motiva invece la diversificazione delle date (9 gennaio le presidenziali, 4-5 mesi dopo le politiche e le amministrative) sulla base di ragioni «logistiche e di legge». «Sono motivazioni pretestuose e dunque inaccettabili», taglia corto al-Zahar.

A rendere ancora più incerto il dopo-Arafat c'è il giallo, tutt'altro che risolto, delle cause della morte del Rais. Mentre il quotidiano di Parigi «Le Monde», torna a escludere l'ipotesi dell'avvelenamento, da Ramallah il presidente ad interim dell'Anp, Rawhi Fattuh, annuncia la costituzione di una commissione di inchiesta ministeriale per accertare le cause del decesso di Yasser Arafat. Fattuh ha aggiunto che l'esecutivo politico palestinese è ancora in attesa di una risposta del governo francese alla richiesta di ricevere una copia del rapporto dei medici francesi sul decesso del Rais.

Le Monde esclude l'avvelenamento del rais ma l'Anp nomina una commissione per accertare le cause del suo decesso

delegazioni di bambini palestinesi e israeliani a Roma**Il Muro visto con gli occhi dei ragazzi**

Mariagrazia Gerina

ROMA «È una cosa orribile, al villaggio erano tutti disperati mentre lo costruivano». Il muro - «Jidada» - da casa di Maha non si vede. «Si vede - racconta Maha, che ha sedici anni e vive a Jenin - il campo profughi di Jenin e, al centro del campo, quello che qui chiamiamo il nostro Ground Zero, l'area rasa al suolo dai carri armati israeliani». L'altra finestra invece guarda verso Nazareth, verso Israele: «Nelle giornate limpide riesco a vedere le luci, vedo le cose che qui non abbiamo». La scorsa estate Maha è stata male, aveva bisogno di un ospedale. Il più vicino è quello di Nablus. Ma c'è il muro di mezzo e quel giorno Maha al check-point non l'hanno fatta passare. È dovuta arrivare fino in Giordania, ad Amman. Un'altra volta è stata inseguita dai carri armati fin sotto scuola. «E poi ho visto sparare alle persone, le ho viste cadere uccise. Molte case sono state distrutte, non ci sono nemmeno più le strade a Jenin», racconta Maha, figlia di un giornalista e di un'insegnante, che da quattro anni

non può più raggiungere la sua scuola di Zababda, oltre il muro.

«È grigio, è brutto, è fatto di cemento e rovina tutto, tra poco arriverà anche da noi». Kerem è una ragazzina israeliana. Ha 11 anni - «e mezzo», si affretta ad aggiungere, come se avesse una voglia incontenibile di crescere, o come se non le tornassero i conti con la sua età, troppo giovane per affrontare la realtà del suo Paese. Il muro Kerem lo vede tutti i giorni, anche se abita in un villaggio fortunato, tra Gerusalemme e Tel Aviv, dove arabi e israeliani convivono e vanno a scuola insieme. Nevè Shalom/Wahat al-Salam, fondato negli anni Settanta per dimostrare che la convivenza è possibile, anche di questi tempi, è un nome che riecheggia la pace. «Dove passa il muro non c'è più vita, niente più oliveti, niente più terreni coltivati», racconta Kerem, che è figlia di un vivaista e di un'insegnante. «Perché lo hanno costruito?», si domanda. Una volta ha partecipato anche a un incontro per sentire cosa ne pensavano i grandi. «Pensano che non sia necessario. E poi tra dieci anni al massimo lo dovranno buttare giù», aggiunge, convinta di

quello che dice: «Prima o poi dovremo fare la pace. E allora perché, adesso, quel muro?», torna a domandarsi Kerem, che una volta ha visto cosa c'è al di là: «Sono andata a Ramallah, con mia madre. Ho visto i carri armati, gli uomini con il volto coperto e le bandiere palestinesi, piante di donne e di bambini». Scene familiari per Maha. Maha, che a Jenin fa parte del consiglio dei bambini, al ritorno, sa già cosa racconterà: «Racconterò ai miei amici di Jenin che ho conosciuto l'altra faccia dei bambini israeliani. Da quando hanno costruito il muro, non ci è più capitato di vederli». Maha, come Kerem, fa parte di una piccola delegazione di pace, che è partita dai due versanti del muro per ricongiungersi a Roma. In tutto 10 bambini, cinque palestinesi, da Jenin, e cinque israeliani, arabi ed ebrei, da Nevè Shalom. Ospiti per una settimana del Comune di Roma e della rivista «Confronti». «Credevamo che ci odiassero», racconta Kerem. «Anche noi pensavamo la stessa cosa di loro», dice Maha, mentre insieme si lasciano fotografare davanti alla Fontana di Trevi. Maha indossa la keffiyah, Kerem le mette un braccio sulla spalla. Incontran-

do, hanno scoperto solo che sono solo «bambini che vogliono la pace». Incontrarsi non è stato facile, però. «Uscire da Jenin è stato qualcosa di miracoloso», racconta Maha.

Sono bambini sotto assedio, spiega lo psicologo di Nazareth che li accompagna nel viaggio, Mustafa Qossoqi. Gli uni sotto l'assedio dei carri armati, gli altri con addosso la paura di saltare per aria. «Tra qualche anno magari si sarebbero incontrati come combattenti». Adesso che sono insieme, da bambini di pace, possono parlare di tutto, anche dei kamikaze. «Io non ne conosco», dice Maha: «Non penso che sia giusto farsi esplodere uccidendo i civili, però noi palestinesi contro i soldati israeliani non abbiamo armi». «L'amica di mia cugina è morta in un attentato», racconta Kerem, «anch'io ho paura». «Io - dice Kerem - non lo farei mai di farmi esplodere». «Nemmeno io», risponde Maha. «Ma cosa posso dire io che non conosco la disperazione in cui vivono?», si affretta ad aggiungere Kerem: «Credo che sia la rabbia a muoverli, non sanno come fare per cambiare la situazione, almeno se potessero decidere il loro futuro...».